

La forza di chi usa le mani

«Sminuire il saper fare è un errore strategico»

Marco Granelli (Confartigianato): «Sbagliato dividere l'insegnamento accademico da quello professionale. Le aziende devono puntare su giovani del proprio territorio»

ALESSANDRO GONZATO

■ Il leader di Azione Carlo Calenda ha detto che «tutti i ragazzi devono iniziare dal liceo. Dopo, gli studi professionali e tecnici. Prima dobbiamo formare l'uomo e il cittadino. Fino a 18 anni - ha continuato, - si imparino arte, storia, musica e cultura, cose che daranno un vantaggio competitivo». È giusto?

«Assolutamente no: la formazione dei giovani non può partire da uno schema preconstituito e obbligatorio. Non ci sono scuole di serie A e altre di categorie inferiori. L'Italia si trascina da decenni un modello culturale sbagliato che separa l'insegnamento accademico da quello professionale, e invece ci dovrebbe essere complementarietà: è fondamentale rispondere alle nuove esigenze di mercato, le aziende devono essere messe nelle condizioni di puntare sui giovani del proprio territorio».

Concetti chiari ma toni pacati, con spiccato accento emiliano. Marco Granelli, 60 anni, parmigiano di Salsomaggiore Terme dove ha sede l'omonima azienda familiare di costruzioni di cui è titolare, da dicembre 2020 è presidente di Confartigianato Imprese, che ne rappresenta 700 mila, un milione e mezzo di addetti. Prima è stato a capo di Confartigianato Emilia Romagna e prima ancora della sezione di Parma.

Granelli, sulla scuola Calenda e Salvini si stanno scor-

nando.

«Io non voglio entrare nella campagna elettorale, mi interessa che le imprese vengano valorizzate e aiutate. Non è che possiamo avere tutti manager e poi ci mancano gli operai, soprattutto specializzati...».

Non li trovate? C'è anche chi sostiene che i giovani vengano pagati troppo poco.

«Di buste paga le parlo tra un attimo: prima mi faccia dire che il reddito di cittadinanza è diseducativo. La Costituzione dice che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro, non sul divano. Vanno ritrovate la cultura e la mentalità di un tempo».

A cosa si riferisce?

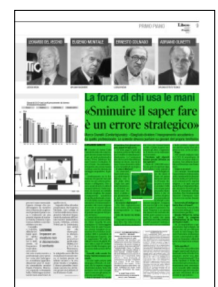
«Io, come moltissimi miei coetanei, subito dopo il diploma non è che abbia detto "voglio fare quel determinato lavoro altrimenti me ne sto a casa". Prima ci si adatta e poi, giustamente, si può puntare più in alto».

In cosa si è diplomato?

«Ho fatto ragioneria-commercio estero: perito aziendale-corrispondente in lingua estera».

Con che lavoro ha iniziato?

«Facendo il cameriere, e ne sono fiero. Una volta c'era più voglia di sacrificarsi, anche perché c'era più riconoscimento sociale, va detto: la gente riconosceva gli sforzi, ti apprezzava. Il lavoro era la realizzazio-



ne di se stessi».

Torniamo agli stipendi. Quanto prende all'inizio un suo operaio?

«Parte da 1.5001.600 euro e ha una serie di coperture legate al welfare. Come azienda ci costa il doppio, visto che siamo il Paese col prezzo del lavoro più alto d'Europa. Dopo poco si arriva a prendere 1.800, non mi pare poco per partire. Il problema è che c'è carenza di giovani, pensi anche alle aziende a conduzione familiare: l'artigiano che non ha figli e che magari vuole andare in pensione e lasciare l'impresa a un operaio che lavora lì da vent'anni dovrebbe poter contare su un sistema di credito che metta quell'operario nelle condizioni di poter acquistare l'azienda, o a tasso zero, con un contributo a fondo perduto, oppure per chi subentra niente tasse per i primi tre anni. Le do un dato».

Prego.

«Nel mondo artigiano manca il 34% di manodopera, di cui il 50% nel settore delle costruzioni. Non abbiamo il problema di licenziare, ma di assumere».

Come se ne esce?

«Ad esempio incentivando l'apprendistato professionaliz-

zante, ripristinando la decontribuzione totale per i primi 3 anni di contratto per le imprese artigiane, e in ogni caso per quelle fino a 9 dipendenti bisogna introdurre incentivi per le spese di formazione dell'apprendista. Poi è fondamentale rilanciare l'alternanza scuola-lavoro con voucher formativi».

Favorevole all'obbligo scolastico fino a 18 anni?

«L'importante è che chi finisce la scuola abbia già 2-3 anni di formazione specifica».

Giorgia Meloni ha messo sul tavolo la proposta dell'istituzione di un "liceo del Made in Italy".

«Io, da imprenditore e rappresentante degli artigiani, mi limito a dire che per rafforzare il made in Italy bisogna riformare l'istruzione professionalizzante, contrastando la differenza tra domanda e offerta di lavoro e la dispersione scolastica».

Nello specifico?

«Penso che si dovrebbe dare maggior appeal agli istituti professionali, anche a livello di reputazione: perché non chiamarli "licei professionali?" E va anche innalzato il livello dei percorsi formativi, tenendo costantemente sotto osservazione le necessità delle aziende, soprattutto oggi che la tecnologia corre velocissima ed è essenziale in ogni settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Granelli